

## Letteratura, scienza e natura umana

Per la maggior parte di noi la grandezza nella letteratura è piú comprensibile e accessibile della grandezza nella scienza. Tutti abbiamo un'idea, nostra o inculcaci da altri, di cosa si intende per grande romanziere. Quando leggiamo *Anna Karenina* o *Madame Bovary*, qualunque sia lo spirito con cui lo facciamo – timore reverenziale e appagamento estetico, senso del dovere oppure scetticismo –, afferriamo al volo cosa vuol dire la gente quando parla di grandezza. Abbiamo il privilegio di un contatto diretto. Fin dalla prima frase incontriamo una presenza, e percepiamo le particolari qualità di una determinata mente; leggendo, nel giro di pochi minuti, possiamo cogliere i frutti di un pomeriggio ormai dimenticato, del lavoro compiuto in solitudine un pomeriggio di centocinquanta anni fa. E quello che un tempo è stato il rivelarsi di un segreto intimo adesso appartiene anche a noi. Ci compaiono davanti persone immaginarie in circostanze storiche e domestiche estremamente specifiche, e dotate di un carattere peculiare. E siamo testimoni e giudici dell'abilità con cui quelle persone vengono evocate.

Per un tacito accordo, una sorta di contratto fra lo scrittore e il lettore, si dà per scontato che, per quanto queste persone siano strane, noi le comprenderemo con la prontezza necessaria per poterne cogliere la stranezza. Per far questo, dobbiamo affidarci alla nostra idea complessiva di cosa significa essere una

persona. Detto nei termini della psicologia cognitiva, abbiamo una teoria della mente, una comprensione piú o meno automatica di cosa significa essere qualcun altro. Come ci dimostra la psicopatologia, in mancanza di tale comprensione ci troveremmo nell'impossibilità di costruire e mantenere relazioni, di interpretare le espressioni e intenzioni altrui, e di percepire il modo in cui noi stessi veniamo compresi. Ai casi specifici che ci vengono presentati in un romanzo applichiamo questa comprensione profonda e ad ampio raggio. Quando si trova davanti a uno specchio, come tanto spesso e tanto opportunamente accade ai personaggi della narrativa, l'Herzog di Saul Bellow indossa solo le mutande e un cappello di paglia appena acquistato. Sua madre

voleva che diventasse rabbino, e ora, orripilato, notava di somigliare assai poco a un rabbino con quei calzoncini e la paglietta, il viso appesantito dalla tristezza, dal desiderio stolto, immenso, dal quale si sarebbe potuto purificare con una vita religiosa. Quella bocca! Pesante di desiderio e d'ira irriducibile, il naso diritto, a volte arcigno, gli occhi scuri! E la sua figura! Le lunghe vene che si attorcigliavano lungo le braccia e riempivano le mani penzoloni: un organismo antico, piú antico degli stessi ebrei. [...] A gambe nude, sembrava un indú.

Un lettore può anche non comprendere dall'interno ogni specifico dettaglio della condizione di Herzog: un americano della metà del xx secolo, un ebreo, uno che abita in città, un divorziato, un intellettuale alienato – e un lettore giovane potrebbe non provare alcuna empatia per i rimorsi che accompagnano l'insorgere della mezza età –, ma l'atteggiamento introspettivo di chi a poco a poco si avvicina alla resa dei conti

è esperienza comune, come pure l'idea falso-ingenua secondo cui la biologia (il sistema circolatorio) precede la religione, e di conseguenza è piú vicina all'essenza dell'essere umani. La letteratura fiorisce lungo i canali di questo tacito accordo fra scrittori e lettori, offrendo una mappa mentale il cui nord e sud sono il particolare e il generale. Al suo meglio, la letteratura è universale, ma tanto piú fa luce sulla natura umana quanto piú è specifica e circoscritta.

Per la maggior parte di noi la grandezza nella scienza è piú ardua da afferrare. Possiamo fare un elenco degli scienziati che, a quanto ci è stato detto, sono grandi, ma pochi di noi hanno avuto con la scienza quel genere di contatto intimo in grado di far luce sulle specifiche qualità di un qualunque specifico risultato. In parte dipende da come sono fatte le opere scientifiche: non ci invitano a entrare – tendono all'oggettività, e di conseguenza ci tengono a distanza, infestate come sono di dettagli complicati e apparentemente futili. Anche la matematica costituisce un ostacolo. Inoltre, le idee scientifiche si emancipano in fretta dai loro creatori. Gli scienziati possono benissimo padroneggiare i principî della dinamica senza aver letto quel che ne dice Newton, o studiare la relatività sui manuali universitari e non sul testo della teoria della relatività ristretta o di quella della relatività generale di Einstein, o conoscere la struttura del Dna senza avere mai dato un'occhiata all'articolo di Crick e Watson uscito sulla rivista «Nature» nel 1953, e senza sentirne il bisogno.

Ecco un esempio di rara efficacia. L'articolo, composto da appena milleduecento parole, terminava, com'è noto, con una conclusione alquanto modesta: «Non è sfuggito alla nostra attenzione che l'appaiamento specifico da noi postulato suggerisce immediatamente un possibile meccanismo di copiatura del materiale genetico».